



CAPIRE LA FINANZA

Finanza e Clima

Morgan Stanley

Stanley
Morg
an Sta

1

5

8



Indice

Premessa

1. Il contesto

Box La Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici

2. Il protocollo di kyoto

Box Chi e come ha aderito al protocollo di Kyoto

3. Chi paga e chi dovrebbe pagare

Box: Le tappe principali degli accordi sul clima

4. L'accordo di Cancun e l'avvio del negoziato sul Fondo Verde Globale

5. La finanziarizzazione del clima

6. CDM si CDM no

Box: Clean Development Mechanism e mercato europeo dei crediti di carbonio

7. Verso Durban

Box: Cosa si decide a Durban

8. Il clima come bene comune

Scheda a cura di

Elena Gerebizza

Campagna per la riforma della Banca Mondiale

Editing

Irene Palmisano

*Fondazione Culturale
Responsabilità Etica*

Conclusioni

Bibliografia e siti internet

Testi chiusi il 25/10/2011

Finanza e clima

Uno degli aspetti centrali per risolvere la questione dei cambiamenti climatici è quello finanziario.

Le fonti più svariate confermano che per arrestare il riscaldamento globale servono interventi nell'ordine di centinaia di miliardi di euro l'anno, da realizzarsi sia in Europa e nelle economie sviluppate - per permettere una riduzione delle emissioni interne - che nei Paesi del Sud del mondo. In questi ultimi gli impatti dei cambiamenti climatici si stanno facendo sentire già da anni: inondazioni, uragani e tifoni di intensità e durata superiore a quelli passati, siccità improvvise e in periodi dell'anno diversi, innalzamento del livello dei mari sono all'ordine del giorno nei Paesi dell'emisfero Sud. Situazioni in molti casi drammatiche, specie per i Paesi che si trovano nelle fasce climatiche più esposte, come quelli delle zone semi desertiche, insulari e costieri. Milioni di persone impoverite ora devono fare i conti con l'adattamento alla nuova situazione ambientale e con la mitigazione degli impatti derivati dall'innalzamento della temperatura globale.

Per farlo servono politiche lungimiranti, ma soprattutto finanziamenti che aiutino anche a riportare giustizia tra chi è responsabile della situazione attuale e chi invece ne sta soffrendo i danni.



foto Laura Callegaro 2011



1. Il contesto

Quello dei cambiamenti climatici è un problema globale, senza confini e senza mezze misure. E' impossibile fare una stima di quanti soldi serviranno per affrontarlo. Molti Paesi, soprattutto quelli più esposti, si stanno attrezzando nel mettere da parte le risorse necessarie a fare fronte alle catastrofi ambientali che si prevede diverranno sempre più frequenti nei prossimi anni. E' il caso, in Europa, dei Paesi Bassi, Paese più esposto di altri all'innalzamento del livello del mare.

Tuttavia non tutti i governi sono in grado di mettere da parte dei soldi per creare questa sorta di fondo cassa per il futuro. Meno che mai oggi, nel contesto della crisi finanziaria che dalla fine del 2008, con il crollo delle grandi banche statunitensi, è entrata nella sua fase acuta.

La situazione è oltremodo critica in quei Paesi che già prima della crisi soffrivano di un forte indebitamento verso altri governi o verso banche private, al punto da metterli nella situazione di dover chiedere nuovi prestiti solo per ripagare i debiti. E' impensabile per loro dover chiedere ulteriori prestiti per affrontare gli impatti dei cambiamenti climatici. Eppure questa è la situazione che si prospetta per molti governi del Sud, più esposti agli impatti severi dei cambiamenti climatici, pur non avendo contribuito, se non in minima parte, alle emissioni di CO2 responsabili del riscaldamento del Pianeta.

Per questo nell'ambito della Conferenza delle Parti della Convenzione delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (COP UNFCCC) si distinguono responsabilità "uguali ma differenziate" per le economie sviluppate, governi Annex 1 e quelle in via di sviluppo (governi Non-Annex 1 sulla base della responsabilità storica alle emissioni di CO2 in atmosfera. Responsabilità che si estende anche al fare

La Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici

In inglese United Nations Framework Convention on Climate Change da cui l'acronimo UNFCCC, è un trattato ambientale internazionale prodotto dalla Conferenza sull'Ambiente e sullo Sviluppo delle Nazioni Unite (UNCED, United Nations Conference on Environment and Development), informalmente conosciuta come Summit della Terra, tenutasi a Rio de Janeiro nel 1992. Il trattato punta alla riduzione delle emissioni dei gas serra, sulla base dell'ipotesi di riscaldamento globale.

Il trattato, come stipulato originariamente, non poneva limiti obbligatori per le emissioni di gas serra alle nazioni individuali; era quindi legalmente non vincolante. Invece, esso includeva previsioni di aggiornamenti (denominati "protocolli") che avrebbero posto i limiti obbligatori di emissioni. Il principale di questi è il protocollo di Kyoto, che è diventato molto più noto che la stessa UNFCCC.

La Convenzione sui cambiamenti climatici fu aperta alle ratifiche il 9 maggio 1992 ed entrò in vigore il 21 marzo 1994. Il suo obiettivo dichiarato è "raggiungere la stabilizzazione delle concentrazioni dei gas serra in atmosfera a un livello abbastanza basso per prevenire interferenze antropogeniche dannose per il sistema climatico".

fronte alla situazione attuale. Secondo lo stesso principio infatti chi è responsabile (i Paesi sviluppati) deve farsi carico della maggior parte dei costi di adattamento e mitigazione dei Paesi del Sud, anche provvedendo a mettere a disposizione le tecnologie necessarie a strutturare un'economia a basse emissioni.

E' chiaro che le misure di emergenza sono necessarie ma non bastano a invertire la rotta di un'economia globale in cui le emissioni di CO2 e la devastazione ambientale è in crescita.

Buona parte dei capitali servirà a finanziare il passaggio da un sistema economico interamente dipendente dal petrolio e dai combustibili fossili, verso un nuovo modello di produzione e di organizzazione della società più sostenibile e a basse emissioni. Il nodo delle tecnologie è centrale, in quanto riapre la partita (in realtà mai chiusa) dei brevetti e dei diritti di proprietà che ha accalorato gli animi nel negoziato multilaterale sul commercio. La situazione diventa quindi ancora più complessa.



foto TerraFutura 2009

2. Il protocollo di Kyoto

Il protocollo di Kyoto è un trattato internazionale in materia ambientale riguardante il riscaldamento globale sottoscritto nella città giapponese di Kyoto l'11 dicembre 1997 da più di 160 Paesi in occasione della COP3 della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC). Il trattato è entrato in vigore il 16 febbraio 2005, dopo la ratifica anche da parte della Russia. Non è stato ratificato dagli Stati Uniti d'America.

Il protocollo di Kyoto prevede per i Paesi

aderenti, la possibilità di servirsi di un sistema di “meccanismi flessibili” per l'acquisizione di crediti di emissioni:

a.. Clean Development Mechanism (CDM): consente ai Paesi industrializzati e a economia in transizione di realizzare progetti nei Paesi in via di sviluppo, che producano benefici ambientali in termini di riduzione delle emissioni di gas-serra e di sviluppo economico e sociale dei Paesi ospiti e nello stesso tempo generi-



no crediti di emissione (CER) per i Paesi che promuovono gli interventi.

a.. Joint Implementation (JI): consente ai Paesi industrializzati e ad economia in transizione di realizzare progetti per la riduzione delle emissioni di gas-serra in un altro Paesi dello stesso gruppo e di utilizzare i crediti derivanti, congiuntamente con il Paesi ospite.

a.. Emissions Trading (ET): consente lo scambio di crediti di emissione tra Paesi industrializzati e ad economia in transizione; un Paesi che abbia conseguito una diminuzione delle proprie emissioni di gas serra superiore al proprio obiettivo può così cedere (ricorrendo all'ET) tali "crediti" a un Paesi che, al contrario, non sia stato in grado di rispettare i propri impegni di riduzione delle emissioni di gas-serra.

Cina, India e altri Paesi in via di sviluppo sono stati esonerati dagli obblighi del protocollo di Kyoto perché essi non sono stati tra i principali responsabili delle emissioni di gas serra durante il periodo di industrializzazione che si crede stia provocando oggi il cambiamento climatico. Ovvero, il protocollo riconosce il principio della responsabilità uguale ma differenziata dei Paesi firmatari. I Paesi non aderenti sono responsabili del 40% dell'emissione mondiale di gas serra.

Nel 2007 i membri della Conferenza delle Parti hanno firmato un piano d'azione che i governi si erano impegnati a implementare entro la COP 15, che ha avuto luogo a Copenaghen nel 2009.

Il piano d'azione includeva il riconoscimento da parte dei Paesi sviluppati della propria responsabilità storica nell'aver generato le emissioni che causano i cambiamenti climatici, e quindi l'impegno a mettere a disposizione i finanziamenti necessari per

Chi e come ha aderito al protocollo di Kyoto

2001 - Conferenza di Marrakesh, settima sessione della conferenza delle parti. Aderiscono 40 Paesi.

2003 - Sono più di 120 i paesi che ratificano l'accordo, la Russia si accoda nel 2004 (questo paese da solo produce il 17,6% delle emissioni).

2009 Gli stati che hanno aderito e ratificato il protocollo risultano 184.

Tra i paesi non aderenti figurano gli USA, responsabili del 36,2% del totale delle emissioni (annuncio del marzo 2001). L'India e la Cina, che hanno ratificato il protocollo, non sono tenute a ridurre le emissioni di anidride carbonica nel quadro del presente accordo, nonostante la loro popolazione relativamente grande

L'Italia ha ratificato il Protocollo di Kyoto con la legge di ratifica del 1 giugno 2002, n. 120, in cui viene illustrato il Piano nazionale per la riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra.

L'obiettivo di riduzione per l'Italia è pari al 6,5% rispetto ai livelli del 1990; pertanto, tenendo conto dei dati registrati al 1990, la quantità di emissioni assegnate all'Italia non potrà eccedere nel periodo 2008-2012 il valore di 487,1 Mt CO₂ eq.

L'Italia ha accumulato nel biennio 2008-2010 un debito di 0,7 milioni € al giorno (8 € al secondo) per il mancato raggiungimento degli obiettivi del Protocollo di Kyoto.

l'adattamento nei Paesi del Sud. Un fondo multilaterale ad hoc è già funzionante presso l'UNFCCC (Adaptation Fund). Il piano d'azione prevedeva inoltre che si decidesse in merito al meccanismo e alle fonti dei finanziamenti pubblici necessari per adattamento e mitigazione dei cambiamenti climatici nei Paesi poveri (Non -Annex1).

Un piano di azione a cui i governi non hanno saputo dare risposte adeguate a Copenaghen né a Cancun (COP 16).

L'implementazione del piano di azione rimane in agenda per l'appuntamento di Durban di dicembre (COP 17), anche se diverse voci tra i negoziatori occidentali hanno abbassato di molto le aspettative rispetto al risultato conseguibile a Durban. La crisi economica e il blocco di ogni discussione della legge negli Stati Uniti sulla riduzione delle emissioni interne non lascia molte aspettative rispetto al Paesi che ha la più grande responsabilità storica per la situazione attuale e che ancora si trova ai primi posti, assieme all'Unione Europea, per inquinamento globale.



foto di Elena Gerebizza - Thailandia 2009

3. Chi paga e chi dovrebbe pagare

Trovare le risorse necessarie ad aiutare i Paesi poveri ad affrontare i cambiamenti climatici è l'annosa questione al centro del negoziato multilaterale su clima. Dove trovare i finanziamenti necessari, come effettuarne il trasferimento (a titolo gratuito o a prestito? ai governi o al settore privato?), tramite quale veicolo e soprattutto quale debba essere il ruolo dei governi e delle istituzioni pubbliche

a lato di quello del settore privato sono interrogativi ancora aperti.

Il fallimento della conferenza di Copenaghen, la 15a Conferenza delle Parti UNFCCC, fu in buona parte dovuto all'incapacità dei governi di trovare un accordo sul capitolo finanza, e sull'istituzione di un Fondo Globale per il clima adeguato a rispondere alle necessità della popolazione mondiale.



La partita dei finanziamenti per l'adattamento, che i Paesi poveri necessitano nell'immediato, è divenuta merce di scambio per Stati Uniti e Unione Europea, che hanno cercato di strappare promesse rispetto a riduzioni di emissioni vincolanti alle economie emergenti. Pur di avere un documento conclusivo e rispondere alle aspettative altissime per la conferenza – in parte dovute anche alla partecipazione dell'appena eletto Presidente degli Usa Barack Obama – il governo danese ha spinto per una definizione dell'accordo finale solo tra pochi governi, lasciando la maggior parte dei Paesi poveri fuori dalla “green room” dove si stava definendo l'accordo.

Il risultato è stato un documento conclusivo di cui le Parti “hanno preso nota”, che rispondeva alla necessità di finanziamenti dei Paesi poveri con una formula molto al di sotto delle reali necessità.

Il pacchetto dei finanziamenti stabiliva infatti solo un impegno dei governi a “mobilitare” - e non mettere a disposizione – 30 miliardi di euro fino al 2012, con la promessa di farli salire a 100 miliardi entro il 2020. Un impegno irrisorio se pensiamo che solo pochi mesi prima del vertice, le stesse Nazioni Unite avevano stimato che solo per i costi di adattamento sarebbero serviti ai Paesi poveri tra i 70 e i 100 miliardi all'anno entro il 2030. Ai governi del Sud veniva chiesto inoltre di “affiliarsi” all'accordo per avere accesso ai finanziamenti.

Le tappe principali degli accordi sul clima

1992 RIO DE JANEIRO - Prima conferenza sul clima. La stesura e l'apertura alle firme della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici dà il via ai negoziati per un trattato che limiti le emissioni di gas serra nell'atmosfera. Nel corso degli anni '90 la scacchiera degli interessi mondiali si definisce con due blocchi: i paesi industrializzati (i maggiori responsabili delle emissioni) e paesi in via di sviluppo, quelli che soffrono di più le conseguenze del riscaldamento globale.

1997, COP 3 - viene adottato il Protocollo di Kyoto. Per la prima volta viene imposto un obbligo di riduzione delle emissioni di CO2 ai paesi più ricchi e più responsabili. La riduzione deve essere pari al 5% rispetto ai livelli del 1990, da raggiungere entro il 2008-2012.

2005 La Russia ratifica il protocollo che può così entrare in vigore (gli USA ne rimangono ancora fuori).

2007 COP 13 DI BALI - viene adottato un piano d'azione per aumentare gli obblighi di riduzione dei paesi ricchi e includere le economie emergenti come Cina, India e Brasile finora senza vincolo perché considerate in via di sviluppo. Appuntamento alla COP 15 di Copenhagen per l'adozione del nuovo trattato.

2009 COP 15 COPENHAGEN - grandi delusioni per una COP che sarebbe potuta essere decisiva per la lotta ai cambiamenti climatici. La COP si chiude solo con un accordo politico sul contenimento dell'aumento della temperatura media globale al di sotto dei due gradi.

2010 CANCUN - viene annunciata l'istituzione di un Fondo verde Globale per aiutare i PVS ad adattarsi ai cambiamenti climatici.

4. L'accordo di Cancun e l'avvio del negoziato sul Fondo Verde Globale

Dal 2009 in poi, poco è cambiato rispetto al trasferimento delle risorse promesse ai Paesi poveri. Nel dicembre 2010, la 16a Conferenza delle Parti si è conclusa a Cancun, Messico, con quello che i media di tutto il mondo hanno riportato come un grande successo. La conferma degli stessi impegni finanziari (inadeguati) presi a Copenaghen e l'annuncio dell'istituzione di un Fondo Verde Globale, come richiesto dai Paesi poveri e dalle economie emergenti, era il risultato

di oltre un anno di testa a testa tra governi sviluppati e Paesi poveri per forzare l'inclusione dei contenuti dell'accordo di Copenaghen all'interno del testo negoziale.

A Cancun è stato un Paese del Sud, il Messico appunto, a orchestrare lo stesso gioco di decisioni esclusive prese in stanze chiuse denunciato a Copenaghen.



foto di Elena Gerebizza - Cancun 2010

Oltre al Fondo Verde, l'accordo assegna alla Banca Mondiale il ruolo di trustee "ad interim" del fondo, per un periodo di tre anni, e annuncia la formazione di un "comitato di transizione" con il mandato di definire entro il 2011 le regole per il funzionamento del Fondo, che dovrebbe divenire operativo dal 2012.

5. La finanziarizzazione del clima

Con il riconoscimento di un ruolo centrale alla Banca Mondiale, di fatto voluto dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea, i governi accettano l'approccio "finanziarizzato" proposto dalla stessa istituzione.

Passata l'idea che le risorse necessarie non potranno essere pubbliche, i mercati dei capitali divengono l'alternativa principale ventilata nei documenti preparati dallo staff tecnico per le varie riunioni del comitato di transizione svoltesi nel corso di quest'anno.

Così mentre tra i governi si accende il dibattito su come dovranno essere trasferiti i fondi – con prestiti ai governi, o al settore privato? – poca attenzione viene destinata all'architettura centrale del Fondo. Una struttura che prevede di usare i fondi pubblici messi a disposizione dai governi per raccogliere il resto delle risorse sui mercati dei capitali. Come?

Con gli stessi strumenti di contro-garanzia, finestre per prestiti diretti al settore privato, incluso a attori finanziari come private equi-



ties e fondi investimento che hanno alimentato speculazione selvaggia e investimenti ad alto rischio nel settore finanziario causando gli impatti che oggi stanno sotto gli occhi di tutti.

Ma nel caso dei cambiamenti climatici, le implicazioni sono ancora più gravi e hanno a che fare con violazioni dei diritti umani delle comunità e dei popoli indigeni che vivono nelle zone più remote del pianeta. Zone preziose dal punto di vista della ricchezza dell'ambiente naturale, della biodiversità, della presenza di foreste primarie sul territorio.

L'approccio mercantilista ha bisogno infatti di controllare gli asset che permetteranno a brevissimo di creare nuove merci, che diverranno la base per creare titoli che potranno essere scambiati sui nuovi mercati finanziari. In primo luogo la terra, e in particolare quella delle regioni in cui si trovano le grandi

foreste primarie, sono l'asset per eccellenza su cui costruire i futuri mercati del clima.

E' questa la vera minaccia contro cui stanno lottando centinaia di migliaia di persone tra l'Amazzonia brasiliana e altre foreste primarie di tutto il mondo. Persone che si oppongono in primo luogo all'inclusione delle foreste nel mercato dei crediti di carbonio, spinta da diverse iniziative della Banca Mondiale come il Forest Carbon Partnership Facility, o i diversi programmi per "preparare" i governi del Sud a implementare i programmi di riduzione delle emissioni collegate alla gestione delle foreste e alla deforestazione, conosciuti come REDD.

Iniziative avviate con il sostegno di pochi donatori, che anticipano quanto non è stato ancora concordato nel negoziato, aumentando la pressione sui governi del Sud. E aprendo a una mercificazione delle risorse naturali di questi territori.

6. CDM si CDM no

Il 2010 e il 2011 sono stati anche gli anni in cui istituzioni finanziarie pubbliche del calibro della Banca Europea degli Investimenti e della Banca Mondiale hanno lanciato iniziative multimilionarie per salvare il mercato dei crediti di carbonio dal rischio di collasso. In primo luogo, facendo un vero e proprio *bail out* di certificati di riduzione delle emissioni con scadenza dopo il 2012 (68 milioni di dollari, nel caso della Banca Mondiale), mantenendone alta la richiesta e quindi cercando di non farne crollare il prezzo. In secondo luogo promuovendo nuove iniziative per ampliare il mercato, come la Partnership for Market Readiness, lanciata sempre dalla Banca Mondiale durante il negoziato a Cancun, volta a

favorire la nascita di mercati settoriali nelle economie emergenti, come la Cina e il Cile, e a mettere in piedi sistemi di misurazione, conteggio e verifica delle emissioni anche in Paesi che non hanno nessun obbligo in merito.

Questo nonostante la stessa Banca Mondiale avesse riconosciuto che a 15 anni dalla sua creazione il Clean Development Mechanism (CDM), il meccanismo di offsetting creato nell'ambito del protocollo di Kyoto, non sia riuscito a portare i risultati sperati. E proprio nel 2010, il meccanismo di valutazione indipendente della Banca Mondiale ha ammesso che il sistema dei certificati di riduzione delle emissioni generati dai progetti registrati



Clean Development Mechanism e mercato europeo dei crediti di carbonio

I meccanismi flessibili del Protocollo di Kyoto hanno permesso ai governi delle economie sviluppate di realizzare progetti che nel corso degli ultimi 15 anni hanno generato certificati di riduzione delle emissioni (CER) che poi gli stessi governi hanno potuto utilizzare nella propria contabilità ambientale (come riduzioni generate anche se al di fuori del territorio nazionale in cui sono registrate, e in cui quindi risiedono i loro obblighi di riduzione) oppure rivendere a livello bilaterale o all'interno dei mercati del carbonio esistenti.

L'Unione Europea è l'unico esempio di mercato regionale del carbonio, operativo dal 2005 sotto il nome di European Trading Scheme.

I certificati di riduzione delle emissioni generati da progetti CDM o JI devono essere convertiti dalle autorità europee per poter entrare nel mercato interno.

Numerosi problemi con progetti meno efficaci del previsto nella riduzione delle emissioni hanno spinto le autorità europee a stabilire

regole più stringenti rispetto alla convertibilità dei crediti generati con i meccanismi flessibili, escludendo ad esempio dalla fine del 2010 i crediti generati per progetti di riduzione di emissioni del gas HFC23.

I più interessati alla creazione di un mercato globale del carbonio sono le grandi aziende, soprattutto quelle che operano nel settore estrattivo (elevati investimenti dalle sabbie bituminose all'estrazione in acque profonde, all'estrazione del gas e petrolio di scisto, nuovi impianti di carbone inclusi quelli per la liquefazione del carbone) e nel settore finanziario.

Gli stessi grandi investitori coinvolti nei grandi movimenti di capitale nel mercato dei derivati che hanno portato l'economia mondiale al collasso sono già attivi nella compravendita di certificati di riduzione delle emissioni sui mercati secondari, e nella creazione e compravendita di certificati derivati per speculare sulle variazioni di prezzo del carbonio.

Elemento questo che dovrebbe bastare a far capire ai governi e all'opinione pubblica quali sarebbero le implicazioni dell'ampliamento del CDM, sia da una prospettiva di stabilità finanziaria che di sostenibilità globale.

nell'ambito del CDM non sia riuscito a catalizzare investimenti su grande scala nelle energie rinnovabili, generando l'attesa riduzione delle emissioni globali. Il peccato originale della Banca Mondiale è stato di far credere non solo che il meccanismo dell'offsetting potesse portare a una riduzione delle emissioni, ma anche che i progetti realizzati avrebbero contribuito allo "sviluppo sostenibile" delle economie dei Paesi poveri. Niente di più falso.



foto di Elena Gerebizza - Cancun 2010

Oggi soldi pubblici vengono investiti nel mercato dei crediti di carbonio non per obiettivi di riduzione delle emissioni, né per sostenere le economie dei Paesi poveri. Al contrario lo si fa per tutelare gli investimenti di chi è già attivo nella compravendita dei crediti di carbonio, ovvero principalmente la grande industria e il settore finanziario, e mantenere i mercati esistenti artificialmente in vita fino alla creazione di un mercato globale del carbonio. Ma a vantaggio di chi?

L'introduzione dei meccanismi flessibili nel Protocollo di Kyoto è stata forzata dagli Stati Uniti nella fase conclusiva del negoziato sull'accordo. Gli altri governi, inclusa l'Unione Europea, hanno ceduto alla richiesta pur di avere la firma dell'allora economia più grande del pianeta.

Da allora ad oggi, gli Stati Uniti non hanno ratificato il Protocollo di Kyoto, e l'Unione europea è divenuta uno dei più grandi sostenitori dei meccanismi di mercato, al punto da sostenere l'espansione del mercato e forzare l'entrata di nuovi settori nel meccanismo CDM attraverso istituzioni finanziarie internazionali come la Banca Mondiale e la Banca Europea degli Investimenti.

Secondo l'Institute for Policy Studies di Washington, oltre l'80 per cento degli investimenti catalizzati attraverso il meccanismo

sono andati a beneficio dei settori più inquinanti, come acciaierie, cementifici e raffinerie. Il rimanente è stato investito in progetti di energia rinnovabile, inclusi però contestati progetti idroelettrici la cui costruzione ha portato a violazioni dei diritti delle comunità locali, la cui addizionalità non è dimostrabile. Addizionalità che è stata contestata a livello trasversale per numerosi progetti. L'evidenza dimostra infatti che numerosi dei progetti finanziati si sarebbero realizzati comunque, anche senza il sostegno del meccanismo. Un esempio abbastanza esplicativo sono i progetti per la riduzione del gas flaring promossi dalla Banca Mondiale in Nigeria attraverso la sua Global Gas Flaring Reduction Initiative (GGFRI).

La pratica del gas flaring è vietata da una legge nigeriana dal lontano 1979. Alle compagnie petrolifere (principalmente europee e statunitensi) che operano nei Paesi venivano dati dal legislatore 5 anni per uniformarsi al divieto. Eppure il board del CDM ha conferito crediti di riduzione a progetti come quello realizzato dall'ENI a Kwale, nello stato del Delta, per la riduzione delle emissioni derivate da gas che altrimenti sarebbe bruciato, ignorando che il fatto stesso che bruciare il gas comporta una violazione della legge.

7. Verso Durban

Il 18 ottobre scorso i membri del comitato di transizione hanno chiuso la proposta sul Fondo Verde globale che verrà presentata a Durban nell'ambito della 17a Conferenza delle Parti dell'UNFCCC, in programma dal 28 novembre al 9 dicembre 2011. Già in questo gruppo di lavoro il governo del Sudafrica ha dimostrato di voler mantenere una chiara leadership nel negoziato, purtroppo più sulle posizioni degli Stati Uniti che su quelle dei Paesi in via di sviluppo.

Un segnale che non preannuncia nulla di buono per il vertice di dicembre. Sul lato finanza, la proposta elaborata per il Fondo Verde Globale è molto lontana dall'obiettivo che la maggior parte dei Governi del Sud si era prefissata.

E' lontana anche da quanto chiedeva la società civile, mobilitata da diversi anni su una piattaforma di principi per il Fondo Globale per il clima, e contro il ruolo assegnato alla Banca Mondiale.

I punti deboli della proposta riguardano tra le altre cose il ruolo troppo limitato della Conferenza delle Parti sul Fondo, che non permetterebbe un'adeguata guida e supervisione del Fondo stesso da parte della COP; lo svuotamento dei poteri delle autorità nazionali designate, che avrebbero dovuto invece essere l'organo nazionale di decisione e controllo sull'utilizzo dei fondi; la possibilità per il settore privato di accedere direttamente ai fondi senza passare per l'autorità nazionale designata. Sarà importante che a Durban venga assegnato lo spazio necessario alla discussione della proposta, anche se sarà difficile per i governi del Sud, con scarsa capacità negoziale, riuscire ad apportare cambiamenti radicali nell'ordine di quanto sarebbe necessario per riportare le persone e l'ambiente, e non il profitto, al centro dell'agenda.

Cosa si decide a Durban



I 188 Paesi firmatari della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) si incontrano

dal 28 novembre al 9 dicembre 2011 per la 17a Conferenza della Parti della Convenzione e per la 7a sessione della Conferenza della Parti che serve come incontro delle parti del Protocollo di Kyoto (CMP7).

Sul tavolo la discussione su un possibile accordo globale per la riduzione delle emissioni di CO2 provocate dalla produzione d'energia, dalle attività industriali, dai mezzi di trasporto e dalla deforestazione.

L'obiettivo è evitare che le temperature medie salgano oltre 2 gradi rispetto a quelle attuali – lo stesso limite fissato due anni fa a Copenaghen, che nel frattempo è stato rivisto al ribasso da diverse voci nel mondo scientifico e dalla moltitudini di attori della società civile globale.

Sono in molti a pensare che i governi dovrebbero lavorare su un obiettivo di 1 grado di innalzamento della temperatura globale, cercando di salvare le fasce più esposte ai cambiamenti climatici, che sarebbero altrimenti sacrificate nel caso si arrivi a un innalzamento della temperatura di 2 gradi.



Un vero e proprio genocidio, secondo le parole del governo boliviano.

Un aumento della temperatura di 2 gradi causerà gravi impatti, soprattutto nel Sud del mondo, per cui i governi dei Paesi sviluppati (o Annex 1) dovranno pagare ai governi del Sud i costi dell'adattamento e mettere a disposizione le tecnologie necessarie alla mitigazione degli impatti nel prossimo futuro.

Oltre al futuro del Protocollo di Kyoto, e l'approvazione del Fondo Verde Globale, tra i

temi più caldi per Durban ricordiamo la riduzione delle emissioni derivate da deforestazione e gestione delle foreste (discussa nel negoziato REDD) e in particolare l'inclusione delle foreste nel mercato dei crediti di carbonio; la riduzione delle emissioni derivate dall'uso della terra (discussa nel negoziato LULUCF) e la creazione di un mercato del carbonio per l'agricoltura, entrambi opposti da buona parte dei gruppi della società civile, dei movimenti contadini e dei popoli indigeni.

8. Il clima come bene comune

L'approccio finanziarizzato alla questione clima lascia fuori dal dibattito la possibilità di valutare un Piano B che affronti la questione da una prospettiva diversa, più incentrata sull'economia reale. Non mancano gli studi, realizzati da istituti di ricerca e organizzazioni della società civile riguardo a possibili altre fonti di entrate per i governi, che possano essere usate per finanziare il Fondo Globale per il clima o direttamente per realizzare gli interventi necessari a fare fronte ai cambiamenti climatici.

Prima tra tutte la tassa sulle transazioni finanziarie, in discussione nei prossimi giorni al G20 di Cannes. Ma anche altre forme di tassazione e regolamentazione, che permettano ai governi dei Paesi poveri (ma non solo) di avere un maggiore controllo sui flussi di capitali, e di potere gestire la ricchezza in entrata nelle casse pubbliche anche per finanziare il Fondo Globale per il clima.

Modalità queste che garantirebbero la generazione di diverse centinaia di miliardi l'anno, che usati con criterio potrebbero bastare

ad avviare una transizione mirata a ridurre drasticamente le emissioni in Europa e negli altri Paesi sviluppati, e allo stesso tempo assistere i Paesi in via di sviluppo con finanziamenti a perdere per l'adattamento e in parte la mitigazione. Ma soprattutto stimolerebbe un sistema diverso di raccolta dei capitali fuori dai mercati finanziari, contribuendo a ridurre la portata, fermando gli investimenti nel meccanismo dell'offsetting e del mercato dei crediti di carbonio, e frenando la corsa all'accaparramento di terre e territorio forestale spinto proprio da parte degli attori finanziari più aggressivi, protagonisti di questi mercati.

Un Piano B che vale la pena di discutere, e su cui iniziare a costruire un'alternativa reale a livello di territorio, come alternativa all'ennesimo sacco perpetrato dal potere finanziario a svantaggio di noi tutti, e che rischia di essere approvato a Durban.



SITOGRAFIA

www.crbm.org - Campagna per la riforma della Banca Mondiale.

www.climaefinanza.it notizie e commenti sui negoziati climatici e oltre.

www.iilj.org/climatefinance/ Institute for International Law e Justice.

www.worldbankoutofclimate.org World Bank out of the climate finance.

www.unfccc.it United Nations Framework Convention on Climate Change.

www.climate-justice-action.org global network of people and groups committed to take the urgent actions needed to avoid catastrophic climate change.

www.cop17-cmp7durban.com





La **Fondazione Culturale Responsabilità Etica** (www.fcrc.it) è stata fondata da Banca Etica per promuovere nuove forme di economia sostenibile, per diffondere i principi della finanza eticamente orientata, per analizzare il funzionamento della finanza e proporre soluzioni nella direzione di una maggiore sostenibilità. Per realizzare questi obiettivi, la Fondazione lavora in rete e partecipa alle iniziative e alle campagne delle organizzazioni della società civile in Italia e a livello internazionale.

Nell'ambito delle proprie attività, la Fondazione ha deciso di proporre queste schede "capire la finanza". Le schede provano a spiegare in maniera semplice i principali meccanismi e le istituzioni del panorama finanziario internazionale, dalle istituzioni internazionali ai paradisi fiscali, dai nuovi strumenti finanziari alle banche e alle assicurazioni. Con queste schede ci auguriamo di dare un contributo per comprendere le recenti vicende in ambito finanziario e per stimolare la riflessione nella ricerca di percorsi alternativi.

Le schede sono realizzate in collaborazione con il mensile Valori e con la CRBM.



Valori (www.valori.it) è un mensile specializzato nei temi dell'economia sociale, della finanza etica e della sostenibilità. E' tra le testate più autorevoli in Italia a trattare questioni complesse e "difficili" relative al mondo dell'economia e della finanza in maniera approfondita ma al tempo stesso comprensibile: denunciandone le ingiustizie, evidenziandone le implicazioni sui comportamenti individuali e sulla vita della società civile a livello sia locale che globale, e promuovendo le esperienze, le progettualità e i percorsi dell'economia sociale e sostenibile.



La **CRBM** (www.crbm.org) lavora da oltre 10 anni per una democratizzazione ed una profonda riforma ambientale e sociale delle istituzioni finanziarie internazionali, con un'attenzione particolare agli impatti ambientali, sociali, di sviluppo e sui diritti umani degli investimenti pubblici e privati dal Nord verso il Sud del mondo, in solidarietà con le comunità locali che li vivono in prima persona ed all'interno di numerose reti della società civile internazionale.

La Fondazione Culturale, CRBM e Valori sono anche tra i promotori dell'Osservatorio sulla Finanza, uno strumento di informazione critica sulla finanza e l'economia: www.osservatoriofinanza.it

Per contatti e per maggiori informazioni: info@fcrc.it